
Antifascista con il gruppo Guelfo di Azione

di Pietro Cenini*

Don Mazzolari era un uomo molto coraggioso, nonostante fosse soggetto a particolare controllo da parte della polizia fascista, teso a colpire le fondamenta pagane, oltreché antidemocratiche, dell'ideologia fascista.

La sua opera più tangibile ed efficace era quella della penna: scrisse molti articoli sui giornali cattolici fino a quando fu possibile, e, soprattutto, vari libri tutti editi da Vittorio Gatti.

L'antifascismo di Mazzolari, espresso sia con gli scritti che con la predicazione, non ha conosciuto soste: iniziato sin dal tempo della nascita del regime, è proseguito fino al periodo della Resistenza armata (1943-1945).

Anche la nostra contrapposizione al fascismo (militavamo nel Partito popolare) si manifestò subito e vivace già nel 1919, agli inizi del movimento fascista. Io ero ancora studente e le mie prime battaglie furono fra studenti, condotte con la passione e la virulenza dei giovani. Nella drammatica e caotica situazione del primo dopoguerra il movimento fascista era riuscito a far breccia. Nessun dubbio per noi circa il disegno finale: l'eventuale prevalere del fascismo avrebbe segnato la fine del sistema democratico e l'egemonia dell'"uomo forte", in combutta coi grandi gruppi capitalistici ed il padronato più retrivo. C'era in noi un'istintiva insorgenza morale contro alcuni inconfondibili segni: la tracotanza e il ricatto, la violenza più odiosa, la turpe commedia di farsi paladino di speranze deluse. Quindi noi fummo per lo più intransigente opposizione: lotta aperta e tenace, punteggiata da subite violenze.

L'opposizione dei cattolici democratici

Dopo la presa del potere (1922) il nostro impegno fu di stimolo a non cedere e a non scoraggiarsi, impegno che realizzavamo soprattutto collabo-

** Pietro Cenini, deceduto durante l'estate 1990, è una delle figure luminose di cattolici bresciani che segnarono profondamente il periodo di tempo tra il 1920 e il 1960 (il primo e il secondo dopoguerra). Animatore di iniziative culturali, sociali e sindacali memorabili nella sua zona, guardate con sospetto e represses dal Regime. Fu l'uomo della prima cospirazione cattolica contro il Fascismo, collaboratore ed amico di Piero Malvestiti. Legato a don Mazzolari, Vittorio Gatti, Stefano Bazoli, fu protagonista di un tempo in cui testimoniare la coerenza cristiana voleva dire rischiare con coraggio la propria vita.*

rando alla stampa di opposizione dei cattolici democratici: *Il Popolo* di Giuseppe Donati ed *Il Domani d'Italia* di Francesco Luigi Ferrari. Dopo il delitto Matteotti demmo il più vigoroso appoggio ad una delle più memorabili campagne di stampa che riuscì ad alimentare coraggio e speranza e a scuotere, almeno per un momento, la stessa tracotanza fascista.

Cancellati nel 1925 anche gli ultimi residui di rischiosa libertà, per chi rifiutava in modo assoluto la resa o l'inserimento, se non era colpito da provvedimento di confino, c'erano due scelte: l'espatrio o la resistenza clandestina. Decisi di rimanere come la maggior parte dei miei più vicini amici, sia pure con la prospettiva di un'esistenza irta di difficoltà e la china verso il Tribunale Speciale. Ma come cristiani un imperativo morale ci spingeva a testimoniare i valori a cui la religione ci aveva formati.

Il Gruppo Guelfo d'Azione fu fondato – durante una riunione a Milano – da Malvestiti, Malavasi, Rodolfi ed altri, compresi i bresciani Andrea Cazzani, Angelo Pina e il sottoscritto, con l'esplicita finalità della cospirazione. La diffusione di stampa alla macchia fu il mezzo più usato ed efficace della nostra attività. A Brescia l'avevamo già sperimentato, facendo uscire e diffondendo qualche numero di *Riscossa* (stampato da Ortodossi), un foglio di battaglia e di orientamento, curato da noi clarensi.

Diverse furono queste iniziative: mi ricordo un foglio destinato agli insegnanti, particolarmente centrato e pungente, che ci è stato a lungo richiesto da più parti. L'iniziativa più significativa fu un "manifesto" lanciato nel 1931, in concomitanza con le celebrazioni internazionali per il 40° della "Rerum Novarum", destinato a un grande successo e diffuso anche all'estero. Fu portato a Roma da Cazzani e dal sottoscritto, in una valigia con un viaggio su di un treno pieno di militari. Il testo composto da Pietro Malvestiti era un autentico ed implacabile atto di accusa contro il regime, un monito per il mondo democratico, un fremito di speranza. Fu tale la risonanza di questa nostra iniziativa che ne parlò in un corsivo anche *L'Osservatore Romano*, in termini che oggi farebbero arrossire l'autore.

Quel manifesto circolò per molto tempo, andando a ruba come un documento di valore eccezionale. Diede certo una spinta all'atmosfera di vivace protesta che durante il Convegno sulla "Rerum Novarum" i cattolici democratici presenti avevano manifestato contro la politica fiancheggiatrice di una parte della gerarchia e dell'Azione Cattolica. Qualcuno allora ritenne che anche questo episodio abbia contribuito alla clamorosa rottura tra la Chiesa e il fascismo che offrì l'occasione per la nota Enciclica "Non abbiamo bisogno" di Pio XI stampata a Brescia in migliaia di copie dai padri Filippini della Pace e da noi diffusa dappertutto.

Il regime voleva dei responsabili e così, per un banale contrattempo, furono arrestati il tipografo Oliviero Ortodossi e il suo aiutante Ettore Bassani, che a Sarezzo avevano stampato il manifesto. Furono condannati Malvestiti, Malavasi, Rodolfi e Ortodossi.

«L'amicizia, una comune speranza»

Dopo alcuni anni il movimento riprese in pieno, con l'attiva partecipazione di tutti i componenti fondatori affiancati da altri amici tra cui Achille Grandi, Edmondo Clerici, Luigi Meda, Pietro Bianchini e, in una posizione molto attiva, don Primo Mazzolari. Parecchie riunioni vennero dedicate a confronti di

idee per l'immediato e per il dopo.

Don Mazzolari ricorda così quel periodo: «Noi si era amici quasi senza dircelo e senza conoscerci di persona. L'amicizia è un volto, ma soprattutto una fede comune, una comune tribolazione, una comune speranza.

Ci si trovava quando si poteva e come e dove si poteva: in questa o in quella casa, da Carcano o da Malvestiti o al ristorante, prendendo motivo di un compleanno o di un battesimo. L'avviso di convocazione era legato all'annuncio di una festa e capiva chi doveva capire. Talvolta Carcano stesso, che girava in macchina per il suo lavoro, combinava personalmente l'ora e il luogo e le relative cautele.

Che virtù costosa la speranza! I nostri congressi furono soprattutto congressi di speranza. Più gli avvenimenti peggioravano e più ci si ancorava tra di noi e più in alto. Se congresso vuol dire resistere alla tentazione di ammainare le bandiere, i nostri incontri di allora meritano tale nome e qualche cosa di più. Parlerò di uno solo, quello che ho meglio alla memoria. Mi sovviene anche il giorno: l'indomani dell'attacco di Pearl Harbour. Arrivai a Milano da Brescia che era già buio per la stagione e la nebbia. Alla stazione gli strilloni gridavano nella nebbia e nel fango decembrino i nomi delle corazzate americane a Pearl Harbour e delle superdreadnoughts inglesi inabissate nel mar delle Indie dai proiettili umani giapponesi. Un colpo mortale: il primo inferto dal nuovo socio del Tripartito.

E noi, sparuta pattuglia di superstiti sognatori, si faceva congresso per discutere il programma di un movimento di rinascita e per dargli anche un nome: battesimo di una creatura che non aveva ragione di nascere. Non c'era posto per essa, se fossimo stati gente ragionevole. Pietro ci aspettava con Malavasi e altri. Poi giunsero Clerici, Grandi, Casio, Falck. Più tardi il sottoscritto e Bianchini di Brescia, sempre decisamente all'estrema. Mancavano Torino, Bologna e Trento.

Non ci si contava: ci si voleva bene, come ce ne vogliamo ancora, nonostante le diverse opinioni. Lo sforzo di contenere la voce (il congresso si teneva in una stanzetta fuori mano per timore dei vicini) dava alla discussione quell'aria di cospirazione, che, smorzando i toni, illuminava i volti e gli animi.

A mezzanotte ci si lasciava come giocatori di sfroso e di nuovo alla spicciolata, quasi non ci si conoscesse; ci si trovava sul marciapiede in attesa dell'ultimo tram. Una stretta di mano lunga e silenziosa suggellava il rianimarsi della speranza, e nella notte ognuno si portava dietro il ricordo d'altri cuori e la certezza che, nonostante tutto, il mondo camminava. E camminava perché qualcuno, pur rimanendo inchiodato dalla trionfante barbarie, si muoveva con la sua croce verso il domani. E il domani anche se non è come noi lo abbiamo pensato, è questo».

Certo non abbiamo mai mollato, come altri, del resto, delle diverse famiglie di opposizione. Ci ha sorretto una fede incrollabile, anche quando su mezza Europa scorazzavano le armate naziste. In questo la passione e il coraggio di don Primo Mazzolari non furono estranei. Ma di lui ho sempre apprezzato l'assenza di qualsiasi gesto di inutile orgoglio, anche quando si trattava di questioni che riguardavano il suo stato di sacerdote.